

impronte, e su tutti aleggia la proposta del Cavaliere. Italo Bocchino parla con Ignazio La Russa, poi La Russa fa crocchio con Denis Verdini, Elio Vito, Beatrice Lorenzin, Donato Bruno. Gesticolano a lungo, quindi il ministro Vito attraversa l'emiciclo e parla animatamente con lo stesso Fini. «La proposta non è scandalosa», dice subito dopo Bocchino, «è prevista già in molte assemblee, ma non credo che sarebbe approvata». Il reggente di An La Russa conviene. Però ammette: «È una modalità che non appartiene alla nostra cultura».

Il presidente della Camera - che in una intervista a *El País* aveva appena detto di non essere «delfino di Berlusconi» ma pure definito «affatto remota» l'ipotesi di un futuro del Cavaliere al Quirinale - appena prende la parola in Aula fa un ulteriore appunto, indiretto ma pesante, alla sua proposta. Cita l'articolo 67 della Carta: «Ogni parlamentare esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato», risponde a quanti hanno criticato il sistema anti-pianisti. E aggiunge: «Essere deputato non è un obbligo. E comporta la necessità di essere presenti, e votare unicamente per se stessi». Già. Col nuovo sistema delle impronte, nessuno potrà votare per gli assenti. E, come dicevano ieri tanti deputati del Pdl, «le assenze nella maggioranza cominceranno a creare dei problemi», quando si tratterà di votare. ♦

LA PRIMA

Con le impronte
cinque minuti
per un solo voto

L'apice del caos si raggiungeva all'incirca ogni 50 secondi, quando il presidente della Camera Gianfranco Fini provava a chiedere: «Avete completato la procedura?», e gran parte dei 541 deputati presenti rispondeva con angoscia: «Nooooo!». Così, alla fine, il primo voto con le impronte digitali della storia parlamentare, sulla mozione bipartisan per il rispetto dei diritti umani in Tibet, è durato oltre 4 minuti e mezzo. Sì all'unanimità, ma una rovina rispetto alla media degli oltre duemila voti espressi in un solo minuto nei primi dieci mesi di legislatura. Certo, col tempo ci si prenderà la mano. Ieri, qualche disagio ma non tanti. Ferdinando Latteri dell'Mpa, per dire, si è dovuto rassegnare a tornare al vecchio sistema, Pier Ferdinando Casini che protestava per il mancato funzionamento della macchinetta si è beccato da Fini un: «Appoggi il dito, invece di sventolarlo». «I made it», ce l'ho fatta. ha urlato soddisfatto Amato Berardi del Pdl. Si abitueranno?

Intervista con Antonello Soro

«Fa battute
eversive pur di non
parlare della crisi»

Il capogruppo del Pd alla Camera: «Dal premier un'idea dittatoriale, imbarazza anche i suoi alleati Per lui il Parlamento dovrebbe essere un'azienda»

MARCO BUCCIANTINI

ROMA
mbucciantini@unita.it

Presidente Soro, per Berlusconi lei dovrà fare per 218: vota lei, capogruppo, per tutti.

«L'impulso sarebbe di considerarle parole in libertà, la solita battuta. Ma è il capo del governo, il premier di questo Paese. Così siamo sconcertati, noi, anche Fini e c'è imbarazzo nella stessa maggioranza. Spero che questo disagio si trasformi in argine a questa deriva».

Lui dice: ci sono paesi - come la Francia - dove si fa così, vota solo il capogruppo.

«Ci sono Paesi dove si fa a meno del Parlamento, e comanda uno solo. Non si chiamano democrazie, ma dittature. Ormai credo che sia una strategia precisa».

Quale?

«Introdurre quotidianamente dei diversi per evitare di parlare della grande crisi economica. Anche l'altro giorno deviò i media sul Piano Casa. E così non si parla della disoccupazione, dell'Europa che ci chiede misure precise e rapide, dell'incapacità del governo di trovare misure anticicliche alla situazione».

E poter infine dire: la crisi c'è, ma non è così grave (non ve la faccio vedere).

«Questo è lo schema. Ma questa volta c'è di più: Berlusconi si è scoperto, rivelando a tutti la sua idea delle nostre istituzioni. Assai lontana da quella contemplata nella Costituzione. Nella Carta si legge: la responsabilità di rappresentare il popolo italiano è in capo al singolo parlamentare che agisce senza vincolo di mandato. Davanti a queste parole, l'uscita di Berlusconi è sovversiva».

Dirà che era provocatoria.

«No, sono le pulsioni autoritarie di

un uomo che considera il Parlamento un ingombro, una perdita di tempo, e il confronto con deputati e senatori un fastidio. Ma è a loro che la Costituzione delega la rappresentanza. Al netto della battuta-diversivo c'è il rammarico che il Parlamento non sia come un'azienda, con il Cda che decide per tutto e tutti. Concetto che provoca fastidi anche in quel partito militare che è il Pdl».

Però spesso ci s'incaglia in aula, e per fare una legge servono mesi, anni.

«In questa legislatura capita sovente che il Parlamento non sia in grado di votare perché i banchi della maggioranza sono vuoti... Siamo noi dell'opposizione a garantire il numero legale. Li capisco: sono demotivati, il capo li riduce al rango di numeri, non discutono, non parlano».

Ma per far prima, a parte essere presenti, che si può fare?

«Bisogna lavorare di più in commissione, per molti provvedimenti è possibile ricorrere alla procedura redigente (l'approfondimento di tutti gli articoli, Ndr), lasciando all'aula l'approvazione finale. E poi noi del Pd abbiamo proposto molte modifiche ai regolamenti per snellire l'attività legislativa».

Nei suoi ricordi di parlamentare ci sono momenti in cui il dibattito che adesso si vuole negare ha portato risultati importanti?

«Cito un episodio recente: al Senato, sul federalismo fiscale, si è avuto un confronto serrato, proficuo, che ha modificato in profondità il testo di partenza. E alla Camera speriamo di fare ancora di più. In passato, rammento la riforma del titolo V della Costituzione, ai tempi del governo Amato: facemmo un buon lavoro in aula, arrivando a un testo condiviso, poi Berlusconi cambiò idea e lo votammo da soli. Oggi è più semplice, si marcia spediti con i decreti, i voti di fiducia e le leggi fatte al buio...».

LE CAMERE
DA
RISPETTAREI NUMERI
E LA CARTATania
Groppi
GIURISTA

Un Parlamento in cui votano solo i capigruppo? La proposta avanzata dal presidente del Consiglio per snellire l'attività del Parlamento ha del surreale. La prima reazione non può che essere una domanda: che cosa faranno a questo punto gli altri parlamentari, tenendo conto che gli eletti in Italia sono uno squadrone di ben 945 tra deputati e senatori?

Ma c'è di più: la Costituzione italiana vieta ogni delega del voto da parte dei parlamentari, ciascuno dei quali rappresenta la nazione nel suo insieme e non il gruppo a cui appartiene, la lista in cui è stato eletto o la circoscrizione di riferimento. In questo, l'art. 67 della nostra Costituzione si differenzia dall'art. 27 di quella francese, per altri aspetti assai simile, che invece ammette la possibilità della delega del voto, disciplinata da una apposita legge organica.

Che il Parlamento non possa essere ridotto ad un "votificio", che debba essere reso più funzionale, che ci sia qualcosa di anomalo nell'attuale rapporto governo-parlamento quanto allo svolgimento dell'attività legislativa non è una novità: si tratta di un tema cruciale per una moderna democrazia, al centro da tempo, non a caso, di proposte di riforma, costituzionale e regolamentare, avanzate da maggioranza e opposizione.

Un tema di cui vediamo ogni giorno i risvolti, dalla necessità di introdurre forme di controllo della personalità del voto, come alla Camera, attraverso le impronte digitali, fino al numero abnorme di decreti legge e regolamenti governativi.

Ma che si debba partire da una incostituzionale messa a tacere dei singoli parlamentari pare quanto meno irrazionale: a questo punto, iniziamo riducendo il loro numero che, al pari dei costi connessi, continua ad essere il più elevato tra le democrazie occidentali. ♦